



Il volume dello storico, edito da Cierre, ha un contributo di Manesso
Le sollevazioni di Badoere, Cavasagra e S.Ambrogio di Trebaseleghe

Tre rivolte contadine nel Veneto del '900 E Vanzetto ridisegna la storiografia rurale

TREVISO

Esce oggi in libreria un nuovo libro di Livio Vanzetto, con un contributo di Amerigo Manesso: "Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo", ed. Cierre. Trecento dense pagine, punto di arrivo di un complesso percorso di ricerca sul mondo contadino veneto, iniziato giusto mezzo secolo fa e ripreso solo di recente (pp. 13-22).

Due le parti del volume. Nella prima sono ricostruiti e narrati tre episodi novecenteschi di rivolte popolari paesane, casi di studio utilizzati poi come principale base di riferimento per le proposte interpretative formulate nella seconda parte.

Il primo episodio avvenne a Cavasagra di Vedelago il 30 novembre 1907. Nella notte, gran parte degli abitanti del paese assaltarono la villa di Antonio Frova, ora villa Corner, grande proprietario terriero locale, devastandone i giardini e appiccando il fuoco alle baracche.

La seconda insurrezione, qui ricostruita da Manesso, a Badoere l'8 giugno 1920: una folla esasperata di contadini diede alle fiamme e distrusse il palazzo dei conti Marcello, proprietari di mezzo paese.

La terza a Sant' Ambrogio di Trebaseleghe, nel 1957. La comunità insorse contro il trasfe-

rimento del vicario del parroco, don Giuseppe Dal Corso, dando vita a una serie di manifestazioni culminate nell'assalto notturno dei battagli delle campane.

Emergono alcuni tratti comuni nelle sollevazioni. È sempre l'intera comunità a decidere in forma quasi unanime di usare la violenza per farsi giustizia, ben sapendo di rischiare grosso sul piano penale. Una volta presa la decisione, tutti gli abitanti, anche i pochi contrari, si attengono alle regole dell'omertà più assoluta: nessuno denuncia i responsabili, nonostante la loro identità sia nota a tutti. Poi, passato il momento dell'ira, i contadini tornano ad assumere un atteggiamento di deferenza e rispetto verso le autorità, rimuovendo ben presto i fatti violenti dalla memoria paesana.

Ma si intravedono anche alcune differenze significative.

Quella di Cavasagra fu una rivolta di tipo medioevale, finalizzata a richiamare il proprietario terriero al ruolo paternalistico che la tradizione gli imponeva. Antonio Frova aveva introdotto cambiamenti culturali e relazionali con i contadini e questi, esasperati, usarono la violenza per imporgli il ritorno a quella che studiosi come E.P. Thompson hanno definito "economia morale".

A Morgano invece le agitazioni contadine assunsero dap-

prima la veste di un'azione sindacale modernizzante (Lega bianca guidata da Aurelio Crosato) tesa al superamento dell'antico rapporto corporativo con i proprietari terrieri, degenerata poi nella solita forma di protesta: l'incendio della villa di Nicolò Marcello.

L'insurrezione di Sant' Ambrogio, infine, non puntava a un riequilibrio dei rapporti con i proprietari terrieri, ormai usciti di scena, ma piuttosto la fuoriuscita del paese dall'asfittica economia di sussistenza per entrare finalmente nella società dei consumi.

La seconda parte del volume – "Una nuova storia per i contadini del profondo Veneto" – propone nuove linee interpretative, sorprendenti e controcorrente, della storia dei rapporti tra ceti popolari ed élite detentrici del potere.

L'autore prende le distanze con forza dalla storiografia dominante, definita "storiografia delle minoranze nazionalizzate" (p. 10), imputandole di aver quasi sempre trattato i contadini come una "classe-oggetto", incapace di assumere un ruolo attivo e propositivo nella storia. Vanzetto, invece, ritiene che proprio le ricorrenti insurrezioni popolari, giudicate erroneamente come inutili *jacqueries* (rivolte popolari spontanee, prive di un progetto politico e di una leadership importante), abbiano fa-

vorito il perdurare di una cultura proprietaria paternalista, attenta alle esigenze e interessata al consenso dei ceti più svantaggiati. Così l'"economia morale" delle comunità rurali potè reggere più a lungo l'urto delle ideologie liberiste e dell'economia di mercato, e i contadini resistere ai traumi di fine '800, quando la cultura elitaria degli intellettuali laici della Belle Époque portò alla nascita di una pericolosa forma di razzismo sociale anticontadino (p.253), radice di tante altre forme di razzismo nostrano manifestatesi nel '900.

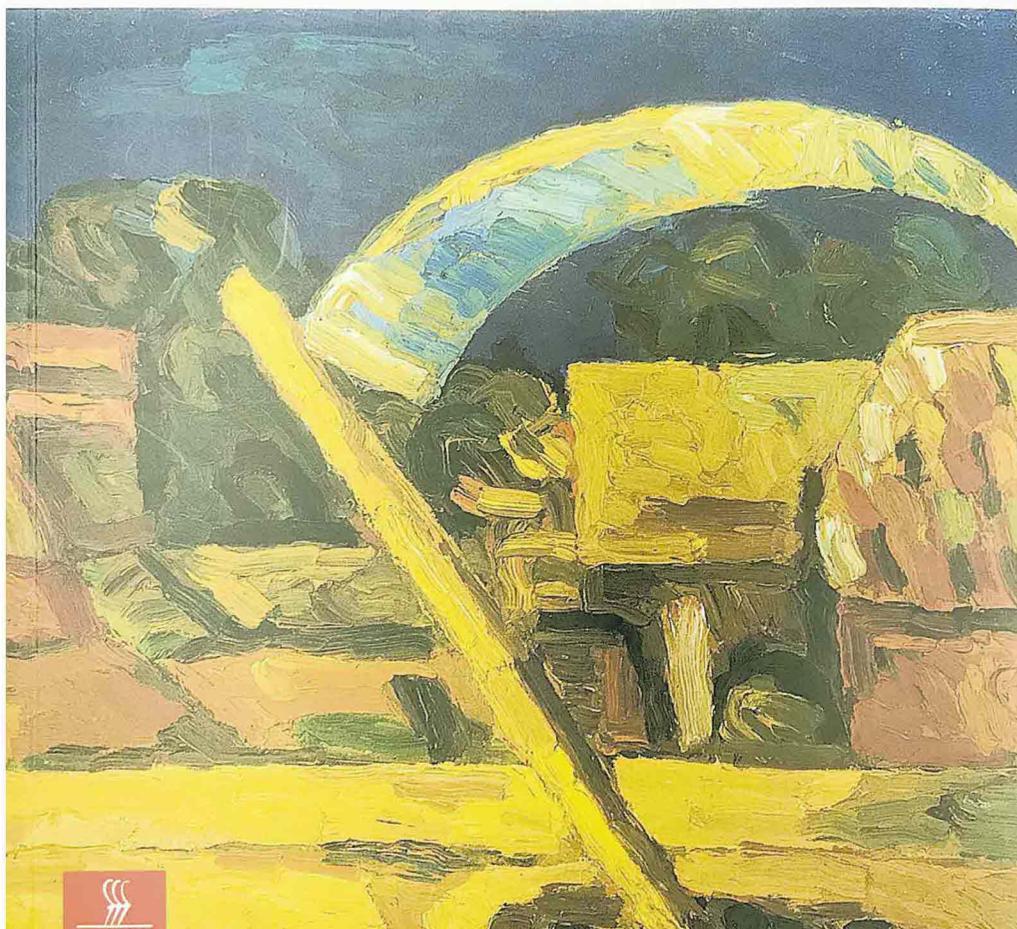
Si aprì in quegli anni una frattura profonda tra masse rurali ed élite regionali, che neppure i partiti come quello socialista seppero cogliere, convinti dell'impossibilità di "redimere" i contadini dalla loro ignoranza e brutalità. L'atteggiamento contadino verso i ceti privilegiati appare ben sintetizzato dal proverbio etiopico citato dal politologo americano J. Scott: "Quando passa il gransignore, il saggio villico fa un profondo inchino e silenziosamente scoreggia" (p. 273).

In effetti, i contadini che vivevano al livello di sussistenza – fossero essi etiopi o veneti – finivano per elaborare una "strategia della sopravvivenza" (p. 215) che rendeva i loro comportamenti simili ai quattro angoli della terra, confermando il famoso detto "tutto il mondo è Paese"; "fora che Istrana" (p. 224), naturalmente. —

Livio Vanzetto

Rivolte di paese

Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo



La copertina del volume di Livio Vanzetto, edito da Cierre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



02298179